

# SIAMO SEMPRE CON VOI NELLA NOTTE

## Mauro Menietti

Una porta si apre e l'altra si chiude. Qui dentro, la luce che illumina chi sta fuori, non c'è mai. Neanche quando il sole trapassa le inferriate e si insinua, spezzettato, fra i letti della camerata. Viviamo sempre in penombra, più nero che bianco. In cortile una scritta recita "siamo sempre con voi nella notte". Quando l'accendono alla sera, butta fuori una luce al neon blu che fa a pugni con le pareti scrostate di quell'ala del carcere, pericolante da sempre. Sì, sono una carcerata, in un carcere per sole donne. Quella che chiamo camerata è una cella con otto posti letto, otto armadietti, otto calendari appesi alle pareti, otto paia di ciabatte e un solo cesso a cui manca la porta. Le due finestre con le inferriate guardano a est, il sole lo vediamo salire al mattino solo nella bella stagione. D'inverno è così basso all'orizzonte che potrebbero anche averlo spento. Una porta si apre e l'altra si chiude. C'è solo una finestra in tutto il carcere dove gli scuri non vengono mai chiusi, che non ha inferriate ed i vetri sono sempre puliti. Una finestra normale. Sta giù al piano terra, si affaccia sull'orto. Quando passiamo lì davanti ci fermiamo un istante, guardiamo fuori e con un po' di fantasia ci sembra di essere a casa.

Clunk! Clunk! Clunk!

È il rumore delle serrature che si aprono e si chiudono, scandisce le ore del giorno più di qualsiasi lancetta d'orologio. È il dolore dei propri errori, dei rimorsi, del senso di colpa che segna il trascorrere delle giornate, che rende liquido ogni minuto che non passa mai. Nessuna di noi è una santa, ognuna di noi meriterebbe una seconda possibilità. Una porta si apre e l'altra si chiude. La colazione, la doccia tutte insieme, in fila con le nostre nudità esposte senza più un minimo di pudore, di discrezione, di amor proprio. Il lavoro in sartoria o nell'orto, per chi ha la fortuna di averne uno da fare. Il pranzo, l'ora d'aria nel cortile a girare in tondo come cagne che inseguono la propria coda. Ancora lavoro e dopo la cena due ore di televisione. Decidono le anziane cosa vedere e se non si mettono d'accordo rapidamente ci pensa una delle secondine. Una porta si apre e l'altra si chiude. Una volta la settimana l'incontro con i parenti, nella sala che abbiamo ridipinto con i nostri disegni dal tratto infantile. Tavolini di legno quadrati e due sedie, una di fronte all'altra. Quello che ciascuna di noi racconta si mischia con i discorsi delle altre, senza un briciolo di intimità, sotto lo sguardo annoiato delle secondine. Se arrivano i bambini ci sono i giardinetti con le altalene e lo scivolo. Deve

sembrare tutto il più normale possibile e noi dobbiamo fingere d'essere serene, di vivere qui dentro con allegria.

Clunk! Clunk! Clunk!

Una porta si apre e l'altra si chiude. Ogni volta che ci muoviamo è così. Una porta si apre e l'altra si chiude. Percorri un corridoio, entri o esci da una stanza, attraversi il cortile. Una porta si apre e l'altra si chiude. Poi arriva il giorno in cui la porta che si apre ti porta fuori e quella che si chiude non fa un rumore metallico, ti sta dicendo "libertà". Non so quando arriverà quel giorno per me, non tengo il conto sul calendario, uno di quegli otto che stanno appesi nella camerata, anzi no, la cella. Per ora resto qui a pensare al mio passato e a tremare all'idea del mio futuro. Da una delle finestre si intravede un'opera d'arte regalo di un artista al carcere. È un occhio sbarrato, come il nostro che, quando guardiamo fuori vediamo il paesaggio sempre interrotto da un'inferriata. O forse è il vostro, che vivete liberi, con la coscienza a posto per non aver commesso reati. Per non aver dovuto rubare per mangiare, che è quello che la maggior parte di noi ha fatto fino a quando non è stata beccata. Dalle nostre finestre rivolte verso il cortile la gente che passa sotto le mura non la vediamo, non vediamo i loro sguardi contriti, i loro passi accelerati, qualche volta un segno della croce davanti alla statua della Madonna che sta sotto, accanto all'ingresso che non è mai un'uscita.

Clunk! Clunk! Clunk!

Una porta si apre e l'altra si chiude. Il giovedì pomeriggio il portone si apre per far entrare quei pochi che vivono qui intorno. Vengono a comprare la nostra frutta e verdura. Vendiamo i prodotti della terra, terra di prigionia. È un carcere femminile il nostro, forse l'ho già detto, pochi uomini lavorano qui dentro. Le secondine sono donne, giovani ma decise. La piccolina con il rimmel che le disegna una curva ai lati degli occhi, me la ricordo fin dal primo giorno. Non mi ero mai spogliata davanti a sconosciute, la mia femminilità esposta come merce scaduta sul banco del mercato. Fu lei a perquisirmi, le mani infilate nei guanti di lattice che correvano sulla mia pelle e si insinuavano fra i miei capelli ricci. Non ero mai finita qui dentro ma conoscevo la procedura. Quella ragazzina in divisa fu discreta ma non abbassò lo sguardo quando incrociò il mio. Ero io a dover avere paura, a sentirmi in colpa. Una porta si apre e l'altra si chiude. Vanno avanti e indietro con le loro grosse chiavi ottonate appese alla cintola. Le trattano con riguardo, come se fossero quei gioielli che nessuna di noi possiede più. Sorridono con gli occhi truccati e i capelli sempre in ordine. Non perdono la loro femminilità nonostante quelle orribili divise, gli anfibi ai piedi e il basco calato in testa. Se fossero in borghese non potresti confonderle con una di noi, hanno la pelle di chi sta fuori, lo sguardo che va oltre l'orizzonte, il sorriso di chi ha ragione mentre noi abbiamo torto. Una porta si apre e l'altra si chiude. Questa nostra maledetta esistenza continua più in nero che in bianco, sempre in penombra.

Clunk! Clunk! Clunk!

Una porta si apre e l'altra si chiude. Per qualcuna per sempre.